

cui non giova essere sostenuto da un bibliotecario-archivista occultatore di documenti: un simile appoggio potrebbe far pensar male della sua tesi: farla ritenere una soperchieria tendenziosa, mentre essa mi pare soltanto un curioso documento di arcaico municipalismo subalpino.

Da parte mia, con questa risposta al più dotto rappresentante di tale indirizzo, credo d'aver chiuso i conti con i municipali subalpini, e non scenderò più a polemizzare con questi eredi spirituali del Solaro della Margarita, che voglion deformare la memoria storica del Risorgimento.

A. O.

CARLO ALBIZZATI. — *Tre casi insigni* (in *Athenaeum*, Pavia, 1941, fasc. di gennaio, pp. 59-71).

Non capisco per quale bizzarria il prof. Albizzati in questo articolo ha voluto mettere sullo stesso livello il dibattito intorno alla croce di Ercolano con soperchiere di false reliquie come la sacra Sindone di Torino e il sacro Catino di Genova. Per quanto nel suo articolo l'Albizzati cerchi di mettermi fuori questione con parole molto riguardose, non di meno resto meravigliato della facilità con cui egli relega l'interpretazione del segno come documento di cristianesimo fra i tentativi di creare false reliquie, quasi che io in un qualche modo desidero di veder sorgere entro le rovine d'Ercolano una basilica della Santa Croce in concorrenza con quel peccato contro l'arte che è la basilica di Pompei. Ch'io sappia, nessuno ha fin ora posto in dubbio l'autenticità del ritrovato; nell'interpretazione del ritrovato io, fuori di ogni pregiudiziale, propendo per l'interpretazione cristiana. Anche a me dapprima s'era affacciato il dubbio che l'orma rimasta sul pannello di stucco potesse essere la traccia di una mensola con un piè-ritto: ma fui indotto ad escluderlo per la scarsa profondità dell'impronta nello stucco, per lo sviluppo eccessivo del listello verticale, perchè l'ipotesi della mensola non spiega l'apparato del grande pannello, perchè infine non pochi competenti escludono che all'epoca d'Ercolano fossero in uso mensole con un solo piè-ritto. Lasciata da banda la questione archeologica, io mi occupai di studiare le tracce letterarie del culto della croce nei due primi secoli cristiani, e giunsi alla conclusione che, mentre nell'età dell'apostolo Paolo, a cui si avvicina il ritrovato ercolanense, si tendeva a far della croce il vessillo dispiegato e il vanto del cristiano, dopo non molto, già alla fine del primo secolo, si tende a fare della croce un *ἀπόρρητον* della nuova religione: a rappresentarla enigmaticamente e simbolicamente, ma al tempo stesso a venerarla come la forza irresistibile della fede cristiana e come ipostasi del Cristo. Questo involucro misterico comincia a disciogliersi con Giustino Martire: si risolve del tutto nel quarto secolo: prima col labaro costantiniano, poi con l'*inventio crucis* da parte dell'imperatrice Elena. In questo sviluppo

storico del culto della croce, conseguito nell'analisi filologica dei documenti scritti, la croce d'Ercolano può benissimo spiegarsi come segno cristiano, connesso non al culto pubblico di una comunità, ma a una devozione privata di un qualche schiavo proveniente da Roma o da Pozzuoli.

È evidente che la discussione è possibile solo impugnando o l'una o l'altra parte della mia dimostrazione: cosa che mi pare non faccia l'Albizzati, che volge in giuoco tutta la faccenda quasi essa fosse invenzione di un qualche frate Cipolla che non arriva a mettere però nel sacco un acuto certaldese. Mi pare che in tal modo il problema vien posto fuori della carreggiata, con nessun vantaggio della ricerca.

A. O.

CARL DIESCH. — *Der Goedeke, Werdegang eines wissenschaftlichen Unternehmers.* — Dresden, Ehlermann, 1941 (8.º, pp. 24).

È un garbato ritratto di Carlo Goedeke e una storia della formazione di quel celebre suo *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung aus den Quellen*, dal medioevo fino alla morte del Goethe: opera che ora si prosegue sotto il patrocinio dell'Accademia prussiana delle scienze. Spiace che nella commemorazione di un sincero e modesto uomo, quale fu il Goedeke, si frammischino cose estranee, come questa: che se il giudizio severo sullo Heine, che egli dava per ragioni morali e politiche, gli fece piovere addosso molte lettere ingiuriose anonime, dovettero esse certamente provenire da ebrei (p. 16): laddove è ben noto il larghissimo plauso e gli entusiasmi che levarono dappertutto le graziose poesie polemiche e satiriche e le prose dello Heine, e in Italia, tra gli altri, nel nostro Carducci, che l'amò proprio per i suoi atteggiamenti morali e politici, e non disdegnò d'imitarlo; e si sa che lo Heine era un ebreo convertitosi al cristianesimo, e perciò non molto gradito ai suoi correligionarii. Anche si farebbe di meno della notizia che nella nuova edizione del *Grundriss* non solo gli scrittori di sangue giudaico porteranno il segno giallo, cioè saranno contrassegnati come tali, ma anche la bibliografia che li riguarda sarà ripartita in ariana e giudaica (p. 22). Ciò (dice il Diesch) « per rispetto alle esigenze della nostra età »; ma tutto sta a vedere quale sia poi la legittimazione e il pregio di coteste esigenze, specie in bibliografia. L'opera del Goedeke è, sostanzialmente, una enorme bibliografia della letteratura tedesca, pur sempre incompiuta, perchè (come con ingenua sospiriosa pedanteria scrive il Diesch) « questa è la tragicità di tutti i lavori bibliografici, che la più bella bibliografia invecchia nel momento stesso del suo apparire » (p. 20): cioè che la gente non si lascia arrestare dal rispetto per la compitezza bibliografica nel suo bisogno di indagare, pensare e discutere, il che mi sembra tutt'altro che rovinoso e tragico. In Italia non possediamo per la nostra letteratura un vero e